

«Non si tratta di costruire nuovi partiti ma di tornare a coinvolgere elettori»

Cattolici democratici. Partecipazione oltre le attese alla giornata di riflessione. Prodi: noi muti per troppo tempo
Ruffini: bene comune troppo importante per ridurlo a sfida fra persone. Delrio: democrazia da difendere e praticare

MILANO
FRANCO CATTANEO

In un Pd in deficit di discussione, serve un dibattito (costruttivo, non oppositivo) per comporre un progetto alternativo alla destra. Il senso è: almeno riflettiamo insieme. La richiesta, che equivale a porre una questione politica, è giunta dai cattolici democratici riuniti ieri a Milano da Comunità Democratica, nella ricorrenza simbolica dell'appello di Sturzo ai «liberi e forti» (18 gennaio 1919).

Esplicito Romano Prodi in video collegamento: «Era ora che cominciamo a parlare, siamo stati muti per troppo tempo. Siamo stati corrosi dal mito dell'uomo o della donna sola al comando, ma la democrazia si salva solo con la partecipazione. Sono molto contento che sia in corso un'analoga iniziativa a Orvieto (ndr: l'incontro della componente liberaldemocratica)».

In mille (una trentina da Bergamo) hanno aderito all'iniziativa del senatore Graziano Delrio, dalla mattina al tardo pomeriggio nelle tre sale di Palazzo Lombardia, superando le attese degli organizzatori e parecchi sono rimasti fuori per motivi di sicurezza. Nato sulla scia della Settimana Sociale di quest'estate a Trieste, l'incontro ha smentito qualsiasi ipotesi di un nuovo raggruppamento. Un fatto scontato. Il padre nobile del centrosinistra spiega, come ha sempre sostenuto, di non pensare ad un partito dei cattolici. Serve

piuttosto il loro contributo per un progetto che sia anche di cambiamento in sintonia con i tempi: «I cattolici sono il lievito e se vogliamo essere anche il sale, occorrono ponderazione e saggezza». Pierluigi Castagnetti, ultimo segretario del Ppi: «I partiti sono fatti dalla storia e non da sedicenti leader. È la domanda della società che li produce e li sollecita».

Sulla stessa linea Ernesto Maria Ruffini, ex direttore dell'Agenzia delle entrate, un po' il personaggio di questi giorni: «Non si tratta di costruire nuovi partiti o nuove aree, ma di coinvolgere nuovi elettori. Il bene comune è troppo importante per ridurlo alla sfida tra persone. Alla destra dobbiamo essere alternativi con una scelta politica chiara e condivisa, senza essere nemici».

Delrio indica un metodo: restituire all'impegno politico chi diserta le urne, ascoltare e coinvolgere il territorio, corpi intermedi, laicato cattolico, reti civiche e non lasciare soli gli amministratori locali. La politica non può tutto e ritenersi autosufficiente, del resto in Europa non c'è un solo partito in grado di governare da solo. Alleanze indispensabili, dunque. Democrazia partecipata, dal basso: «Fare comunità significa trasformare la ribellione individuale in slancio collettivo. Le persone hanno bisogno di farsi ascoltare».

Primo punto: l'impatto sulla democrazia del capitalismo tecnologico. «Siamo - afferma l'ex ministro della Di-



Partecipazione oltre le attese al convegno dei cattolici democratici

fesa Lorenzo Guerini - dentro un salto tecnologico che apre una sfida per la nostra democrazia». Ancora Delrio: «È grave e preoccupante che i grandi gruppi decideranno di non investire in Europa, perché sono state messe le regole». Da qui, riprendendo il saluto di commiato di Biden, l'«appello ad alzarsi in piedi», perché «la democrazia, oltre che difesa, va pure praticata. Non possiamo rassegnarci alla morte della democrazia».

Niente leaderismo e presentismo, stile e lessico bellissimi, cultura dell'esagerazio-

ne. Piuttosto voglia di capire, trovare le sedi adeguate per discuterne. «Un partito - avverte Castagnetti - deve essere in grado di capire il "rasoterra" del Paese, come diceva il sociologo De Rita». Attenzione, perché le ingiustizie «non possono reggere a lungo: siamo ad un punto di rottura dell'equilibrio».

Castagnetti affronta l'inverno demografico, osserva una certa «timidezza» all'interno del Pd nell'affrontare il tema famiglia. Anzi, il partito è in silenzio e ha «smesso di parlarne»: «Se non mettiamo



L'intervento di Elena Carnevali



L'intervento di Davide Casati

al centro la famiglia, come pensiamo che i giovani affrontino questi problemi? Ci dobbiamo chiedere: perché spaventa generare, perché fa paura dare la vita?». Domande di senso riprese dalla sindaca di Bergamo, Elena Carnevali: «La vera questione si chiama demografia e anch'io mi domando: perché non c'è questo desiderio generativo?».

E poi la questione economica con il calo della produzione industriale negli ultimi due anni in un contesto di cambiamenti strutturali dei

mercati e di fine del liberismo assoluto. Prodi ragiona su questo e non vede né credibilità né risposte adeguate da parte del governo. Occorre riformare, iniettando un radicalismo quando necessario, «ma con spirito collaborativo». L'Europa, riafferma l'ex premier, su molti temi ancora non c'è, per ribadire l'urgenza delle «cooperazioni rafforzate» fra Paesi disponibili. Castagnetti, molto severo con il governo, spiega come l'Europa di Meloni non c'entri nulla con quella di De Gasperi e Spinelli e si chiede cosa significhi l'elogio di Trump alla premier per l'«assalto all'Europa». E poi, con la voce rotta dall'emozione, si sofferma sulle migliaia e migliaia di morti nelle guerre in Ucraina e in Medio Oriente, la cui eredità sarà la devastazione delle istituzioni internazionali.

«La democrazia è pace, il nazionalismo è la guerra», insiste Delrio per riaffermare le ragioni della pace nel tempo della forza. Pace vuole dire pari dignità dei popoli e diritto per tutti all'autodeterminazione. Nel corso dei lavori il sindaco di Milano, Beppe Sala, ha portato il saluto con parole molto concrete: «Noto fra noi un senso di sconfitta ineluttabile. Io mi vergogno di non poter vincere. Mettiamoci attorno a un tavolo, non limitiamoci a parlare solo fra noi, cercando di raggiungere i più. Ce la possiamo fare». Fra i numerosi amministratori locali è intervenuto anche il consigliere regionale bergamasco Davide Casati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella: «La tecnologia può monopolizzare il pensiero»

Capitale della cultura
Il Presidente ad Agrigento
invita a «rigenerare coesione»

ROMA

Un elogio delle diversità e della pluralità del nostro Paese, rappresentato da tutte le sue aree nessuna delle quali va lasciata indietro. Ma anche un messaggio, forte, sul fronte della tecnologia che «talvolta vuole monopolizzare il pensiero». È stato un discorso denso quello del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia di inaugurazione di Agrigento capitale italiana della cultura 2025.

Che non può, ovviamente, prescindere da un omaggio alla sua terra, la Sicilia. Ad accoglierlo studenti festanti con le bandiere tricolore che hanno into-

nato cori: «Mattarella-Mattarella».

L'intervento del Capo dello Stato di fronte alle cariche siciliane e al ministro della Cultura Alessandro Giuli si apre, così, con un saluto ai suoi conterranei (in particolare ai lampedusani «avanguardia della civiltà europea») e si chiude con la citazione di un personaggio simbolo di quella terra: Luigi Pirandello. Ed è proprio dall'esempio delle «maschere eterne» dello scrittore e drammaturgo che Mattarella parte per lanciare un monito contro l'omologazione sul fronte della cultura.

«Viviamo un tempo - dice il Presidente della Repubblica - in cui tutto sembra comprimersi ed esaurirsi sull'istante del presente. In cui la tecnologia pretende, talvolta, di monopolizzare il pensiero piuttosto che porsi



Il Presidente Mattarella ieri ad Agrigento, Capitale della cultura ANSA

al servizio della conoscenza. La cultura, al contrario, è rivolgersi a un orizzonte ampio, ribellarsi a ogni compressione del nostro umanesimo, quello che ha reso

grande la nostra civiltà».

L'umanesimo di cui una terra come la Sicilia è «testimone». E lo è stata anche attraverso un grande filosofo come Empedo-

cle. Per lui, ricorda Mattarella, «l'unità degli elementi era la scintilla della nascita di ogni cosa, la separazione invece era causa di morte». Fuoco, acqua, terra e acqua, racchiusi nel logo della Capitale della Cultura. «Un simbolo - sottolinea il Capo dello Stato - che ripropone la necessità di ricomporre, rigenerare coesione, di procedere insieme». Lo chiede, aggiunge, il ricordo «dei morti delle guerre che insanguinano l'Europa, il Mediterraneo e altre regioni del pianeta. Lo impongono le tragiche violazioni dei diritti umani che cancellano la dignità, e la stessa vita. Lo esigono le disuguaglianze crescenti. Le povertà estreme, le marginalità».

È la coesione sociale, del resto, uno dei temi che segna come un filo rosso l'intervento del Capo dello Stato, insieme a quello della valorizzazione delle pluralità del Paese. Per Mattarella «natura, storia, cultura sono elementi del nostro patrimonio genetico. Le metropoli italiane, mete di turismo crescente, non sono i soli centri di gravità. La ricchezza del nostro Paese sta nella sua pluralità. Nella sua bel-

lezza molteplice». Un «tesoro da investire per il domani dei nostri figli». «Tante realtà nelle Regioni d'Italia - è il monito del Capo dello Stato - detengono inestimabili risorse, numerose rischiano di deperire senza cura adeguata».

«Uno degli intenti per Agrigento, in questo 2025 - osserva il Presidente della Repubblica - è quello di non essere soltanto lo spettacolare palcoscenico della Capitale della cultura, ma di costituire sollecitazione e spinta per tante altre realtà italiane. È una sfida per accrescere le opportunità dove oggi si sono ridotte. Una voce che afferma che le periferie sono anch'esse motori di cultura e di progettualità. Questa la sfida che il nostro tempo ci presenta». Agrigento «raccolge questo, prezioso, testimone da Pesaro, nel centro dell'Italia. Che, a sua volta, lo aveva ricevuto dal nord del nostro Paese: da Brescia e da Bergamo. Una catena, di straordinario valore. Che, anno dopo anno, evidenzia il legame fra i diversi centri italiani. L'Italia, è colma di luoghi carichi di storia, di arte, di bellezza».